



Insulae Diomedaeae  
Collana di ricerche storiche e archeologiche

22

# PATRIMONI CULTURALI E PAESAGGI DI PUGLIA E D'ITALIA TRA CONSERVAZIONE E INNOVAZIONE

Atti delle Giornate di Studio  
(Foggia, 30 settembre e 22 novembre 2013)

a cura di  
Giuliano Volpe

---

*E S T R A T T O*

---



EDIPUGLIA  
Bari 2014



# TAVOLA ROTONDA

## PATRIMONI CULTURALI E PAESAGGI DI PUGLIA E D'ITALIA TRA CONSERVAZIONE E INNOVAZIONE

### **Piero Pruneti**

Ringrazio per l'invito e per avermi proposto di coordinare questa tavola rotonda. Sono il direttore della rivista *Archeologia Viva*. Il fascicolo che è stato oggi distribuito ai partecipanti al Convegno contiene un articolo del prof. Andrea Carandini sulla scoperta del tempio di Giove Statore a Roma. Vorrei partire proprio da questo articolo, da questo esempio di divulgazione, per parlare di comunicazione: il prof. Carandini, padre di parecchie generazioni di archeologi, da molti anni, quando effettua una scoperta, la prima cosa che fa, alza il telefono e mi chiama. Prima, cioè, di attendere anni per una pubblicazione scientifica, lui la comunica nella forma più chiara possibile al grande pubblico.

Il mio ruolo di direttore di *Archeologia Viva* mi sollecita a parlare di comunicazione. Considero una necessità coinvolgere i cittadini, e in particolare i bambini, in modo da cercare di avere alleata la popolazione nella difesa del patrimonio. Per tanti motivi. Nella nostra maniera di comunicare, nel nostro linguaggio, noi dobbiamo sempre considerare i bambini. È questa una regola fissa per noi. Il linguaggio da utilizzare deve essere sempre chiaro come quando ci si rivolge ai bambini.

La distanza tra i temi che abbiamo affrontato oggi in questo convegno e i cittadini è abissale. Abbiamo trattato di temi che sono ad una distanza siderale dal 99% della popolazione italiana, quella che frequenta i centri commerciali: dobbiamo tenere conto di questo problema a proposito dei nostri linguaggi, dei nostri progetti, dei nostri interessi. I linguaggi e gli interessi della stragrande maggioranza della gente sono altri: ma non dobbiamo rischiare di colpevolizzare queste persone perché hanno altri interessi. Dobbiamo semmai porci questo problema. Ripeto: la distanza tra i problemi di un sito archeologico e le persone normali è enorme. I grandi media non aiutano a colmare questo divario, anzi lo accrescono, con prodotti spesso di qualità molto bassa, lontana da standard accettabili.

Dunque, il mio invito è: non scandalizziamo i piccoli, come diceva il Maestro. Quando un bambino visita un museo o un'area archeologica e si annoia, lo abbiamo perso per sempre. Quindi, utilizziamo linguaggi chiari. E attenzione, anche un docente universitario è un bambino quando ascolta o legge cose di cui non è specialista. Quando pubblico un articolo di egittologia, chiedo all'autore di scrivere come se dovesse spiegare a dei bambini, perché un medievista non sa nulla di Egitto, un sinologo non sa nulla dell'America precolombiana. Di

fronte alla complessità del sapere siamo tutti ignoranti. Passo ora la parola, nell'ordine, ad Angela Barbanente e a Giuliano Volpe.

### **Angela Barbanente**

Desidero innanzitutto ringraziare l'Università di Foggia, in particolare il prof. Volpe e il prof. Russo, per l'attiva e qualificata collaborazione all'organizzazione delle due giornate di studio su 'Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia, tra conservazione e innovazione'. Ringrazio il Servizio Beni Culturali e l'Area per aver supportato con passione l'iniziativa, nonostante la grande mole di lavoro amministrativo che ha dovuto svolgere negli ultimi mesi. Ringrazio gli illustri ospiti, e in particolare il prof. Carandini, non solo per aver arricchito con preziosi contributi di idee e conoscenze questa seconda giornata, ma anche per la calorosa attenzione verso alcune innovazioni che la Regione Puglia sta promuovendo nel campo dei beni culturali e del paesaggio. Gli apprezzamenti per le politiche sviluppate da una regione del Mezzogiorno, abituata a essere rappresentata come territorio 'in ritardo', è motivo di incoraggiamento importante non solo per noi amministratori ma anche per la nostra comunità.

Traendo spunto dalle interessanti relazioni che ho ascoltato nel corso del convegno, vorrei porre l'accento su tre questioni: conoscenza, partecipazione, risorse economiche.

Le suggestioni del direttore Pruneti mi inducono a sostenere che, quando ci occupiamo di temi come quelli della valorizzazione e fruizione del patrimonio culturale e del paesaggio, dovremmo cercare di metterci nei panni dei bambini anche per ulteriori ragioni rispetto a quelle da lui richiamate: questi temi oggi richiedono una profonda innovazione di visioni e di pratiche. Mettersi nei panni dei bambini significa avere uno sguardo fresco, curioso, capace di meraviglia e stupore, significa rifuggire dall'indifferenza, da ogni tecnicismo e dallo scetticismo circa la possibilità del cambiamento.

Il Piano paesaggistico territoriale regionale (PPTR), illustrato ampiamente dal prof. Magnaghi, lancia una sfida importante: capovolgere la prospettiva rispetto al modello di sviluppo che questa regione non ha elaborato, ma ha largamente subito o inseguito per decenni, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra; un modello che ha spesso cancellato consapevolezze, conoscenze, coscienze, saper fare legati alla cultura dei luoghi.

Mettersi nei panni dei bambini significa avere l'umiltà, la pazienza, la voglia di far comprendere, spiegare, raccontare il patrimonio culturale e il paesaggio anche agli adulti. Non ci può essere at-

tribuzione di valore a quello che non si conosce o di cui non si riconoscono le qualità né può esservi fruizione consapevole. Se, come abbiamo rilevato nel corso della prima giornata del Convegno, in Puglia si è largamente persa la consapevolezza del valore identitario del paesaggio dei prati e pascoli naturali, tale consapevolezza deve essere creata utilizzando il linguaggio adatto ai bambini, facendo capire qual è la natura idro-geologica di quel paesaggio, qual è il suo valore ecologico, qual è il valore culturale legato alla storia profonda della transumanza e della civiltà della pietra, e facendo capire le ragioni per le quali abbiamo il dovere di tutelare tali paesaggi; ragioni che attengono alla difesa del suolo, alla conservazione della biodiversità, oltre che alla custodia di un patrimonio identitario costruito nei tempi lunghi della storia, e facendo capire quali potenziali di sviluppo la valorizzazione di queste culture materiali e immateriali racchiude.

C'è un'altra ragione per la quale occorre mettersi nei panni dei bambini: in una società che per decenni ha affermato i valori dell'economia come sovraordinati rispetto ad ogni altro tipo di valore, che ha creato parti di città e territorio a misura di automobile, che ha trasformato il paesaggio al servizio di infrastrutture legate a quel modello di mobilità e di sviluppo economico, mettersi dalla parte dei bambini significa assumere il punto di vista dei soggetti maggiormente colpiti da quel sistema: chi riceve infatti più danni dall'inquinamento prodotto dal traffico automobilistico o dalla grande industria se non i bambini? Chi è maggiormente penalizzato in una città costruita a misura di automobile, se non un bambino, dal momento che l'uso diffuso dell'automobile provoca una limitazione piuttosto che un ampliamento delle sue libertà? Adottare questa prospettiva, dal punto di vista cognitivo e fruitivo, credo sia un modo rivoluzionario di lavorare e un dovere soprattutto per chi fa politica e deve correre a costruire un futuro migliore tramite un processo di pianificazione e di formazione condiviso, come abbiamo tentato di fare in questi anni.

Per quanto attiene alla partecipazione – questa volta considerando i bellissimi esempi indicati dalla prof.ssa Dalai, ma anche il contributo dell'arch. Baratti – ritengo importante avviare una riflessione su forme e fasi nelle quali la partecipazione si dispiega. Nel processo di elaborazione del PPTR ho potuto verificare un profondo cambiamento fra la fase di elaborazione e quella di adozione / approvazione del Piano. Tale cambiamento riguarda modalità e soggetti della partecipazione: nella prima fase, nella quale si costruiscono in forma collettiva gli obiettivi, le strategie, le visioni, si condividono saperi esperti e contestuali, sono soprattutto i soggetti più consapevoli e sen-

sibili alla tutela e valorizzazione del paesaggio, a contribuire con le loro conoscenze alla difesa di beni pubblici. Nella seconda fase, invece, quella più formale, che ha avvio con l'adozione del Piano e l'entrata in vigore delle norme di salvaguardia, e si sviluppa essenzialmente nella presentazione delle osservazioni da parte di enti e cittadini, lo scenario della partecipazione cambia completamente: ad attivarsi sono quasi esclusivamente i proprietari dei suoli, i costruttori, assieme a quella fascia di professionisti che forma il grande blocco di interessi che ruota intorno all'edilizia. La rappresentanza degli interessi particolari tende a prevalere su quella degli interessi pubblici, gli interessi immediati su quelli delle generazioni future, il profitto individuale sul bene comune. E questo, nonostante la grande crescita di sensibilità dimostrata da importanti associazioni di categoria e professionali della nostra regione. Tale circostanza, particolarmente evidente nell'esperienza di pianificazione paesaggistica in corso, mi pare possa offrire più generali spunti di riflessione sulla partecipazione all'elaborazione di un qualsiasi piano o programma finalizzato alla tutela e valorizzazione del patrimonio culturale. Come potenziare il contributo della partecipazione nella fase di elaborazione del piano? Come dare forza a chi è portatore di interessi collettivi?

Infine, sulla scarsità dell'ammontare di risorse finanziarie destinate ai beni culturali. Non intendo negare che le risorse siano scarse. Esse sono certamente insufficienti in senso assoluto e a confronto con le risorse destinate ad altri settori. Ma sono anche convinta che vi sia un'eccessiva enfasi sugli aspetti quantitativi e che si trascuri largamente di considerare la qualità della spesa. Come ha dimostrato l'intervento della dott.ssa Bon, gli anni Sessanta, Settanta, Ottanta, caratterizzati da ampia disponibilità di risorse finanziarie pubbliche, sono stati anche periodi di spreco e dilapidazione. Sono stati anni nei quali il patrimonio culturale e paesaggistico è stato distrutto con interventi non rispettosi del valore dei beni oppure è stato abbandonato all'incuria dopo costosi interventi, per mancanza di attenzione alla gestione e fruizione, che sono fra loro intimamente connesse e intrinseche al concetto di valorizzazione. Su questo fronte la Regione Puglia è molto impegnata, proprio perché consapevole dei limiti e dei rischi di tale disattenzione. La legge regionale n. 17/2013 'Disposizioni in materia di beni culturali', nell'alveo tracciato dal Codice dei beni culturali e del paesaggio, contiene anche aspetti innovativi su questo tema, da un lato quando allarga la partecipazione sociale alla gestione dei beni, dall'altro quando incoraggia forme di valorizzazione integrata al livello territoriale, che necessariamente richiedono il coinvolgimento dei territori e la collaborazione interistituzionale.

In coerenza con tale approccio, la Regione ha sottoscritto con il MiBACT un accordo di valorizzazione ex art. 112 del Codice, esteso all'intero patrimonio culturale regionale, quale strumento per superare la logica della valorizzazione circoscritta a singoli beni e attuare programmi basati su strategie condivise e rapporti di complementarità e sinergia fra gli enti. Dunque, il tentativo di mettere alla prova la capacità cooperativa e di apertura alla società dei diversi soggetti pubblici operanti nel campo dei beni culturali. Abbiamo intrapreso questi percorsi indubbiamente innovativi con convinzione, con tenacia, nella consapevolezza delle difficoltà che inevitabilmente si incontrano in contesti decisionali e operativi nei quali la collaborazione interistituzionale è molto declamata ma raramente praticata, nei quali l'obiettivo spesso sembra essere l'appalto piuttosto che la fruizione pubblica, nei quali la profondità della conoscenza è inadeguata e ha inevitabili ripercussioni sulla qualità della progettazione, nei quali non mancano tuttora interventi invasivi o addirittura distruttivi, usi impropri e valorizzazioni avventate di un patrimonio che andrebbe trattato con più delicatezza e amore. Anche in questo caso, non servono grandi opere, serve avere consapevolezza del valore e della delicatezza di questo patrimonio, serve dedicarvi maggiore attenzione, farlo conoscere perché la società se ne riappropri, e serve trattarlo con cura, in modo amorevole.

### **Giuliano Volpe**

Vorrei anch'io innanzitutto rivolgere alcuni ringraziamenti, sentitissimi e non formali: al personale del settore amministrativo del nostro Dipartimento, in particolare Ernesto Ancona e Veronica Dota, che, in un momento difficile, coincidente con la chiusura amministrativa di fine anno, ha supportato in maniera eccellente l'organizzazione di questa seconda giornata; ringrazio i miei collaboratori più stretti, e in particolare Giovanni De Venuto, e alcuni dottorandi per aver curato la segreteria organizzativa; Fabio Iascone che ha effettuato le riprese e che ci consentirà poi di poter disporre di tutte le relazioni sul canale youtube dell'Università di Foggia; infine, il settore Beni Culturali della Regione Puglia, da Francesco Palumbo e Silvia Pellegrini a tutto il personale, per la preziosa collaborazione.

Mi limito a presentare, in chiusura, alcune riflessioni, stimulate da queste due belle e intense giornate, riprendendo anche alcune delle questioni da me affrontate rapidamente nel mio intervento introduttivo alla prima giornata, in occasione dell'inaugurazione ufficiale della sede del DISTUM, che, a mio parere, rappresenta in sé un esempio

della possibile convergenza di tutela, ricerca, valorizzazione e fruizione ed è in qualche modo la dimostrazione materiale che questa integrazione, quando si realizza, è in grado di offrire risultati positivi.

Come ho già detto, abbiamo voluto sottolineare i due aspetti in gioco: 'conservazione' e 'innovazione'. Vorrei insistere anche in queste note conclusive su questo aspetto, con parole nette e chiare.

Nella sua bella *lectio magistralis*, Andrea Carandini ha giustamente indicato varie categorie di innovatori e conservatori: non solo 'estremisti innovatori' e 'moderati conservatori' ma anche 'estremisti conservatori' e 'moderati innovatori', dando la sua netta preferenza per quest'ultima categoria. Per mia natura, io opterei per la categoria degli 'estremisti innovatori' ma, in questo difficile momento e in questo particolare contesto, mi accontenterei anch'io di far parte di un *rassemblement* di 'moderati innovatori'. Molte e diffuse sono, infatti, le resistenze al cambiamento, anche e soprattutto all'interno della nostra stessa categoria. Ci sono anche i talebani conservatori, purtroppo, soprattutto - bisogna riconoscerlo con la necessaria onestà - nella sinistra. E questo rende i problemi ancor più complessi. Sono i nostalgici di un presunto passato felice, convinti di essere i più convinti difensori del patrimonio culturale e delle strutture della tutela. Ho spesso usato nei miei recenti interventi, per indicare questa categoria, l'immagine del soldato messo a guardia di un bidone di benzina, ignaro del fatto che il bidone è ormai vuoto e che la ruggine lo sta corrodendo dall'interno; non c'è più, infatti, nessun presunto nemico esterno che tenta di assaltare il bidone per svuotarlo, perché i peggiori nemici sono all'interno della struttura.

Il dovere irrinunciabile di garantire la conservazione sia del nostro patrimonio sia della nostra gloriosa tradizione andrebbe attuato con la capacità dell'innovazione e il coraggio del cambiamento. Negare la crisi, questo sì che è un errore. Bisogna saper utilizzare categorie nuove e strumenti nuovi, senza che questo significhi 'nuovismo' a tutti i costi (altro rischio sempre in agguato: il cambiamento fine a se stesso, la riforma imposta in maniera incolta dall'incompetente politico di turno, com'è successo negli anni passati - anche nell'Università -, solo per legare il proprio nome ad una legge). L'innovazione richiede studio, richiede una conoscenza approfondita del glorioso e riconosciuto primato italiano nel campo degli studi e della tutela del patrimonio culturale, dell'evoluzione delle norme e delle strutture organizzative. Ma proprio studiando il cambiamento profondo che il concetto stesso di patrimonio culturale e paesaggistico ha conosciuto, soprattutto in questi ultimi decenni, dovremmo saper proporre forme nuove di ricerca, di formazione, di tutela e di valorizzazione, più coe-

renti con questa evoluzione culturale. La tradizione, quando non è rinnovata, si trasforma in tradizionalismo, conservatorismo, conformismo.

Dovremmo essere consapevoli che non è più possibile dare le stesse risposte a domande nuove e diverse, che non si può rimpiangere il modello di un presunto passato idilliaco, peraltro contestato solo trenta o quarant'anni fa dagli stessi che oggi lo rimpiangono.

Il problema reale, come ha sostenuto Angela Barbanente, non è solo di ordine economico ed organizzativo, quanto metodologico, culturale e politico.

Ma cosa significa innovare? Provo a indicare solo alcuni campi di possibili innovazioni.

Parto dal tema della giornata odierna. Per innovare dovremmo modificare profondamente il concetto di valorizzazione, che rappresenta il vero ponte tra conoscenza-tutela e fruizione. Prevale, invece, un'idea riduttiva del concetto di valorizzazione, troppo spesso ritenuta sinonimo di sfruttamento economico. Nessuno di noi è così moralista o ha una visione così 'pura' del patrimonio culturale da non essere convinto che esso possa e debba contribuire allo sviluppo economico di un territorio e di una comunità. I 'feticisti' dei beni culturali sono ancora numerosi, ma questa è una battaglia del passato, è un dato acquisito, che quasi nessuno mette più in discussione. Andrebbe, però, abbandonata definitivamente una visione rozza economicistica (come ha ribadito nel suo intervento un ottimo economista come Massimo Montella), valutando anche i progressi in termini di miglioramento della qualità della vita, di sviluppo culturale, di costruzione della memoria sociale, di crescita della consapevolezza di una comunità. Il problema è un altro: qual è il valore che i cittadini attribuiscono al patrimonio culturale? Non possiamo imporre esclusivamente il valore che noi attribuiamo al patrimonio culturale, non dovremmo sentirci 'proprietari' del patrimonio, dovremmo spogliarci del tipico atteggiamento accademico, saccente e presuntuoso, ma, al contrario, dovremmo sviluppare la curiosità e l'apertura verso visioni diverse dalle nostre. È un atteggiamento che richiede un enorme lavoro, ma che ci consente di arricchire la nostra stessa visione del patrimonio culturale e che ci permette di cambiare prospettiva, di guardare, com'è stato più volte ribadito oggi, con gli occhi dei bambini.

La vera innovazione consiste – e mi sembra che su questo punto si sia registrata un'ampia convergenza – nell'affermazione di una visione olistica del patrimonio culturale e paesaggistico, estendendo l'approccio globale dal mondo della ricerca e della formazione a quello della tutela, della valorizzazione e della fruizione. Si è regi-

strata una diversità di vedute su come rendere operativa tale visione globale nel campo della tutela. A parere mio e di altri relatori, tra cui in particolare Daniele Manacorda e Massimo Montella, andrebbe superata definitivamente la stanca e inefficace separazione disciplinare tra beni archeologici, beni architettonici, beni artistici, oltre che le assurde, scolastiche e anacronistiche scansioni cronologiche. Questo non significa affatto abbandonare gli specialismi ma semmai affermare la globalità, che rappresenta un deciso passo in avanti oltre la mera interdisciplinarietà. Gli specialismi sono necessari per il progresso delle conoscenze, ma non devono cadere nell'autoreferenzialità. Gli specialismi da soli non sono in grado, infatti, di giungere alla comprensione e alla gestione di fenomeni complessi. Ogni specialismo è tanto più forte quanto più è consapevole della propria limitatezza e, quindi, si apre verso altri saperi, umanistici, scientifici e tecnologici, e quanto più si fonda sul lavoro di équipe. La parola d'ordine deve, dunque, essere: globalità. Globalità di fonti, di strumenti, di competenze, di sensibilità, da non confondere con una mera sommatoria di specialismi. La complessità necessita della globalità. Altrimenti semplifichiamo, banalizziamo, restiamo vittime del riduzionismo.

Anche per questo sono convinto che il ruolo e la struttura del MiBACT andrebbero ripensati non nell'ambito dell'ennesimo progetto di riorganizzazione amministrativa (meno che mai come mero intervento di *spending review*) ma come esito di un progetto culturale. E, in tal senso, bisognerebbe affermare anche nella struttura organizzativa ministeriale quella visione olistica del patrimonio culturale e paesaggistico, di cui abbiamo qui parlato in tanti, considerando in particolare il paesaggio quale elemento comune, tessuto connettivo, filo unificante i vari elementi del patrimonio culturale. Una riforma dell'organizzazione non è, infatti, un'operazione neutra, meramente tecnica. Andrebbe superato, pertanto, il modello delle soprintendenze settoriali, passando al sistema delle soprintendenze territoriali uniche, costituite da équipe multidisciplinari e con competenze estese all'intero complesso del patrimonio culturale e paesaggistico. Le successive numerose riforme hanno, peraltro, creato un'enorme confusione, con sovrapposizioni e conflitti di funzioni tra centro e periferia e in periferia tra Direzioni regionali e soprintendenze settoriali. Senza una chiara visione, una riorganizzazione rischia di tradursi solo in un balletto di poltrone, direzioni, uffici.

Innovare significa superare l'attuale situazione di conflitto di interesse tra l'attività di coordinamento / controllo / valutazione e quella

di gestione, oggi nelle stesse mani. Ma soprattutto significa superare l'assurda concezione 'proprietaria', oggi prevalente.

Innovare significa legare l'archeologia e in generale le scienze dei beni culturali alla pianificazione urbanistica e territoriale, sia per la costruzione di Piani Paesaggistici Territoriali Regionali fondati su solide basi conoscitive (come si è fatto in Puglia), sia per contribuire a definire linee strategiche di nuove forme di sviluppo sostenibile: ma rinvio, su questo tema, alle belle relazioni di Angela Barbanente e Alberto Magnaghi.

Innovare significa ripensare completamente il rapporto tra MiBACT e MIUR, che dovrebbero saper collaborare all'interno di un sistema statale integrato. Andrea Carandini ha utilizzato, tempo fa, la definizione di 'policlinici dell'archeologia'. A me quell'idea è subito piaciuta, perché rende perfettamente il senso di strutture miste tra Soprintendenze e Università, in collaborazione con le Regioni e gli Enti locali, nelle quali fondere le attività di formazione, ricerca, tutela e valorizzazione. Personalmente preferisco la definizione (che è ovviamente solo indicativa, una sorta di 'provocazione' utile per rendere l'idea) ancor più ampia di 'Unità miste territoriali dei beni culturali e del paesaggio'. In queste strutture comuni, nelle quali far convergere competenze, conoscenze, strumentazioni, laboratori, biblioteche, si dovrebbero svolgere ricerche d'avanguardia, effettuare attività di tutela (anche di emergenza), e, al tempo stesso, formare i futuri professionisti dei beni culturali con competenze adeguate alle nuove sfide, esattamente come i medici e il personale sanitario si formano nelle corsie, nei laboratori e nelle sale operatorie delle Aziende Ospedaliere-Universitarie.

Innovare significa anche ammettere, dopo oltre un decennio, il fallimento della formazione universitaria nel campo dei beni culturali. La formazione andrebbe, dunque, ripensata in stretta collaborazione con il MiBACT e anche con le associazioni dei professionisti, programmando percorsi formativi più omogenei a livello nazionale (possibilmente con un ritorno al ciclo unico, a mio parere più adeguato), eliminando l'eccesso di frammentazione e di duplicazione, riorganizzando a scala territoriale le Scuole di Specializzazione.

Bisognerebbe tener conto della presenza sulla scena, a pieno titolo, di tre componenti principali: il MiBACT, le Università e i professionisti. Ho molto apprezzato l'intervento di Nancy Mangialardi, che ha posto con forza anche il tema del precariato nel campo dei beni culturali, portando la voce di professionisti dotati di altissime competenze spesso costretti a condizioni lavorative proibitive, a compensi indegni, a forme di sudditanza, di ricatto, di frustrazione, di scippo

sistematico della proprietà intellettuale del lavoro. Non è un caso che in tanti abbandonino, dopo lunghi e faticosi percorsi di formazione. È un vero spreco! Bisognerebbe, quindi, finalmente riconoscere le figure professionali dei beni culturali, introducendo norme di garanzia e regole. La legge attualmente in discussione in Parlamento rappresenta un importante passo in avanti, ma mi auguro che non porti alla creazione di nuove sacche di potere e di lobbies.

Ancora. Innovare significa porre al centro il tema della comunicazione, come ha sottolineato, introducendo questa tavola rotonda, Piero Pruneti: è un tema di straordinaria portata strategica per stabilire un rapporto più vitale con la società. Considero, a tale proposito, un errore l'eliminazione della Direzione Generale per la Valorizzazione: si può certamente criticare il suo operato, ma non si può negare la necessità di un luogo centrale per la definizione di indirizzi e di strategie omogenee a livello nazionale.

Se si attribuisse alla comunicazione il ruolo che le spetta, si aprirebbero spazi enormi per professionisti capaci di produrre ricostruzioni grafiche, elaborazioni virtuali, prodotti multimediali, 'macchine del tempo' e altre tecnologie digitali, in grado di narrare, in maniera chiara, comprensibile, avvincente, emozionante, divertente, le storie stratificate nei paesaggi o quelle conservate negli oggetti d'arte o d'archeologia. Il patrimonio culturale deve suscitare curiosità ed anche gioia, come diceva Carandini, a partire dai bambini. La sfida deve consistere nel saper comunicare a tutti, anche ai bambini, la complessità in maniera semplice e chiara, senza banalizzare. Voglio precisare che, anche in questo caso, l'elemento centrale non è costituito dalle tecnologie (peraltro utilissime) ma, ancora una volta, dalle metodologie. Noi italiani avremmo straordinarie capacità in tal senso: non saremo forse in grado di produrre *hardware* (che peraltro invecchia rapidamente), ma sappiamo certamente produrre *software*, con creatività e competenza. Non servono il sensazionalismo e l'esibizionismo tecnologico, tipico di certi allestimenti, ma servono idee, chiarezza, eleganza, capacità di racconto. Dovremmo, soprattutto, saper trasformare l'attività di conoscenza e di tutela in un'operazione culturale collettiva. Dovremmo mettere fine al descrittivismo e al tecnicismo, abbandonare quei linguaggi esoterici tipici di tanti illeggibili pannelli o didascalie di molti dei nostri noiosi musei. Dovremmo sapere comunicare, raccontare, coinvolgere, emozionare.

Alcuni giorni fa la Società degli Archeologi Medievisti Italiani, che ho l'onore di presiedere, ha assegnato il 'Premio Francovich' al museo civico di Sorso, un piccolo comune sardo, 'Biddas' (villaggi, in sardo), 'Museo dei Villaggi Abbandonati della Sardegna', dedicato al

tema dello spopolamento realizzatosi tra il Medioevo e l'età contemporanea. Il museo, diretto da Marco Milanese dell'Università di Sassari, si fonda su un solido progetto scientifico e culturale e possiede un impianto comunicativo moderno ed efficace, con una particolare attenzione alla didattica scolare e dell'infanzia, nella logica del *Children's Museum*. È un museo senza pannelli illustrativi, ma ricco di immagini, di ricostruzioni, di parole chiave, di supporti multimediali interattivi. È un museo privo di divieti, nel quale anzi il pubblico è invitato a toccare, a fotografare, a recuperare informazioni (si mettono a disposizione penne USB per scaricare quanto si desidera). È un museo divertente, vivo, coinvolgente, emozionante. Un museo basato sulla ricerca e nel quale si fa ricerca, con laboratori, centri di documentazione, attività formative.

Innovare significa, infine, garantire il libero accesso ai dati, la libera circolazione. Come ci ricordava Daniele Manacorda, andrebbero finalmente eliminati i cartelli 'vietato fotografare' nei musei, nelle biblioteche, nei parchi archeologici. Qualche tempo fa mi è capitato di entrare in museo ancora in allestimento, con vetrine prive di oggetti: eppure le sale erano già piene di divieti di fotografare!

Innovare significa sostenere le politiche di *open access* e *open data*, anche perché – bisogna ricordarlo – le ricerche sono condotte con fondi pubblici da strutture pubbliche. In questo campo anche in Italia si stanno finalmente avviando progetti di grande importanza: penso ai *Fasti on line*, al progetto MAPPA dell'Università di Pisa, al progetto SITAR della Soprintendenza Archeologica di Roma, o, infine, all'innovativo progetto di WebGIS, al quale lavora in particolare l'Università di Siena, all'interno di un PRIN da me coordinato.

Innovare significa promuovere forme autentiche di partecipazione democratica, come la splendida esperienza degli Ecomusei dimostra in tante parti d'Italia e d'Europa, della quale ci ha parlato Francesco Baratti. L'associazionismo e la cittadinanza attiva sono componenti essenziali per qualsiasi politica realmente efficace: oggi ne hanno parlato in maniera straordinaria Andrea Carandini e Marisa Dalai. In particolare Marisa Dalai ha ricordato tre casi emblematici di partecipazione attiva dei cittadini. Oggi, però, credo che la nuova frontiera sia ancor più avanzata: servono forme di coinvolgimento ancor più attivo della cittadinanza.

In conclusione, vorrei segnalare quella che ritengo l'innovazione più importante: il coraggio del cambiamento. Oggi questo coraggio da parte nostra è ancor più necessario per supplire all'assenza della politica, al deficit di strategie in Italia nel campo della cultura. Quanto si sta realizzando in Puglia dimostra come un progetto politico coe-

rente può dar vita a ricadute positive in vari campi. Ma non basta operare a scala regionale, bisognerebbe estendere le politiche nel campo della cultura a livello nazionale ed europeo.

Sono numerosi i colleghi colpiti dalla sindrome del torcicollo, che li costringe a guardare, rimpiangendolo, solo al passato. Dovremmo invece essere, noi per primi, capaci di costruire collettivamente un progetto che guardi al futuro, che si rivolga ai giovani, mentre al contrario sembrano ancora prevalere la conservazione di piccole rendite di posizione, la tendenza alla frammentazione in piccoli gruppi autoreferenziali, la chiusura difensiva in sempre più ristrette *énclaves*. Mi limito ad un solo esempio emblematico: è credibile che esistano ben quattro consulte universitarie per la sola archeologia (preistorica, classica, post-classica, topografica)?

Dovremmo essere in grado di produrre innovazione metodologica e teorica, a partire da un confronto ampio, libero, costruttivo, nella nostra comunità, come quello che si è svolto in queste due giornate foggiane. Dovremmo essere in grado di rimetterci in discussione, di aprirci con generosità e curiosità, in maniera laica e con rispetto reciproco. Dovremmo contrastare quel quieto vivere burocratico o accademico che alberga in noi stessi.

Ecco perché, in conclusione rilancio quello che è diventato, forse, lo slogan di questo Convegno: costruire una 'alleanza degli innovatori': qui a Foggia, in queste due intense giornate, si sono incontrati e confrontati molti degli innovatori, che, a mio parere, possono e devono impegnarsi per costruire una nuova politica dei beni culturali e del paesaggio in Italia.

Grazie.

### **Enzo Cripezzi**

In nome di quella globalità cui si è fatto riferimento, anche noi della LIPU siamo stati attori, nostro malgrado, della tutela e della difesa del paesaggio contro i detrattori del patrimonio paesaggistico e culturale della regione. Siamo anche testimoni dell'agguato al PPTR a proposito di un elemento innovativo come gli 'ulteriori contesti paesaggistici', per i quali non scattano immediatamente le norme di salvaguardia. La LIPU è a difesa della biodiversità e del paesaggio ma non è avulsa dal contesto del patrimonio culturale. Siamo protagonisti di denunce per furti ora in una masseria ora in una chiesa. L'ecologia del paesaggio è l'elemento di convergenza tra il mondo dei beni culturali e quello dell'ambientalismo. Disponiamo di una mappa dei beni culturali ma assistiamo al loro depauperamento quotidiano.

Segnalo un problema in particolare: la demolizione di edifici rurali storici, trulli, torrette, da parte degli stessi proprietari a causa di una fiscalità oppressiva. Auspico una convergenza per difendere questi beni identitari, anche perché è in atto una vera e propria guerra contro gli elementi che caratterizzano un territorio e una popolazione. È un aspetto che soprattutto in Capitanata riguarda la diffusione di parchi eolici e fotovoltaici. Ecco una domanda: la realizzazione di un parco eolico non consiste in una sottrazione di un bene pubblico nel momento in cui impedisce di godere del paesaggio circostante, magari nei pressi di una masseria storica o di un'area archeologica? Non dovrebbe per questo essere tassata? È nel potere della Regione imporre una tassa di questo tipo? In tal modo si potrebbero perlomeno recuperare risorse da destinare alla cura del paesaggio e del patrimonio culturale.

### **Saverio Russo**

In relazione a quanto detto da Giuliano Volpe a proposito della formazione universitaria, non sono d'accordo sul ritorno al ciclo unico. Credo che il problema sia stato il modo dissennato con cui molte università hanno applicato il 3+2 e l'assenza di meccanismi di controllo efficaci a livello di CUN e di Ministero. La pretesa di molti nostri colleghi universitari di stare con le loro discipline dappertutto, sia nella triennale che nella magistrale, prescindendo dalla specificità della disciplina, ha portato all'annacquamento della magistrale; in tal modo i due livelli sono divenuti entrambi generici e specialistici, mentre il triennio dovrebbe garantire una formazione di base e la magistrale una formazione più specialistica.

A proposito dell'intervento di Antonio Castorani, che presiede una fondazione medio-piccola (mentre io presiedo una piccolissima fondazione, la Fondazione Banca del Monte di Foggia), vorrei ricordare che le fondazioni di origine bancaria dell'Italia meridionale e insulare sono solo 7 su 88 e si collocano quasi tutte nella parte bassa della classifica quanto a patrimonio ed erogazioni. Inoltre, le grandi fondazioni del Centro-Nord, pur avendo interessi e molti sportelli nel Mezzogiorno, hanno sempre investito le loro risorse fuori del territorio meridionale, come ha fatto ad esempio la Fondazione Monte dei Paschi che ha sempre privilegiato Siena. L'unica soluzione è fare rete, per cui abbiamo deciso di ridare operatività alla Consulta delle fondazioni meridionali e insulari per poter effettuare azioni congiunte.

Due rapide riflessioni, infine, su un tema importante che non è stato purtroppo affrontato, cioè il regime fiscale. Una delle conse-

guenze perverse dell'IMU, dal cui pagamento sono escluse prime case di lusso ma che grava sugli immobili rurali, compreso quanto rimane dell'immenso patrimonio di masserie, masseriole, 'torri' e poste, è il rischio di distruzione. È una follia! I beni non interessati dalla mancia elettorale, dalla 'grande promessa', sono poche decine di migliaia. Ci sono, perciò, dimore con campi da tennis e piscine esonerate dall'IMU, perché non classificate come ville, mentre piccoli edifici rurali sono tassati, per cui i proprietari preferiscono abatterli.

Un altro tema riguarda la possibilità di detrazione fiscale per donazioni liberali a favore della cultura e delle associazioni impegnate nella valorizzazione del patrimonio culturale. I numeri altissimi indicati da Carandini per l'Inghilterra si riferiscono ad un sistema nel quale c'è un vantaggio fiscale nel donare risorse, mentre in Italia, a parte le sponsorizzazioni per le imprese, non ci sono vantaggi significativi per i cittadini. Il fondo dell'otto per mille viene ormai usato anche per le spese ordinarie dello Stato, quelli del Lotto sono ormai ridotti a pochi spiccioli. Serve allora una pressione politica forte per introdurre misure di detrazione per i privati che destinino una parte del loro reddito a donazioni liberali in favore dei beni culturali.

### **Annalisa Di Zanni**

Vorrei condividere due riflessioni tratte dal mio percorso professionale: ho una formazione archeologica e ho svolto attività archeologica fino ad alcuni anni fa, mentre ora insegno a scuola.

Parto dalla relazione di Francesco Palumbo, che sottolineava la necessità di disporre di professionisti formati adeguatamente sui temi del paesaggio e dei beni culturali. Vorrei precisare che questa generazione di professionisti già esiste in Puglia, grazie ad alcuni dottorati specifici, come quello dell'Università di Foggia, o alla stessa palestra del PPTR, che ha consentito di associare le competenze disciplinari di archeologi o storici dell'arte ai temi della pianificazione territoriali. La Puglia, dunque, dispone già di queste competenze.

La seconda questione riguarda il rapporto con la Scuola. Ho potuto verificare dall'interno la distanza tra il mondo della Scuola e quello delle strutture che si occupano di beni culturali. I dati ci dicono che i giovani fino a 18 anni frequentano i musei, grazie alle visite di istruzione, mentre successivamente la loro presenza si riduce. La Scuola è la prima agenzia educativa, per cui ogni azione di sensibilizzazione e di coinvolgimento dei cittadini deve partire dalla Scuola. Le riforme succedutesi hanno tagliato le ore di storia dell'arte e di altre discipline umanistiche, ma soprattutto il Ministero non ha mai considerato il

patrimonio culturale un elemento importante del percorso educativo curriculare. Si limita solo all'uscita di fine anno. La Scuola ha le sue responsabilità, ma non è supportata adeguatamente. Spesso è destinataria passiva di attività di valorizzazione, senza un reale coinvolgimento. Faccio un esempio: nella progettazione del SAC *Apulia fluminum*, a proposito di laboratori didattici, abbiamo coinvolto l'Ufficio Scolastico Provinciale fin dall'inizio in modo che le Scuole non siano coinvolte a cose già fatte. Non possiamo pensare alla Scuola solo come destinataria finale ma dovremmo coinvolgerla già nella fase di progettazione, visto che questo aspetto è ignorato dal nostro Ministero. L'unico elemento introdotto nei programmi scolastici e nelle indicazioni nazionali riguarda la consapevolezza da parte degli studenti del valore economico del patrimonio culturale, non già quello identitario.

### **Angelo Rossi**

Intervengo a nome di una specie in via di estinzione, come esponente dell'Associazione ex Parlamentari. Mi sento, infatti, un 'brontosauro': presenterò quindi due brontolii. Il primo riguarda l'assenza di politici. Quando ero alla Regione Puglia, in occasioni simili erano presenti numerosi assessori. Oggi non c'è nessuno (a parte ovviamente l'assessore Barbanente e i suoi collaboratori). La seconda assenza è quella della burocrazia e delle tecnostutture. Parliamo di gestione del territorio, di pianificazione, ma mancano i politici e i tecnici, che si occupano di territorio. Se mancano gli uffici tecnici, cioè quelli che procedono alla reale manipolazione del territorio, spesso in maniera non trasparente, viene a mancare una componente importante. Si parlava prima di senso dello Stato: l'assenza dei tecnici è gravissima.

Voglio, infine, indicare due esempi, uno positivo e uno negativo. Il primo riguarda Ascoli Satriano, che, grazie all'impegno di una Amministrazione locale sempre vigile e impegnata, ha raggiunto risultati importanti, con il Museo dove sono esposti i famosi grifoni, e siti archeologici attrezzati. L'esempio negativo è rappresentato da Foggia: potrei parlare del Teatro Giordano, ma mi preme soprattutto indicare il caso della Tomba della Medusa, una delle testimonianze più importanti della civiltà daunia, scoperta dalla dott.ssa Mazzei, purtroppo prematuramente scomparsa, ora in stato di abbandono, nonostante le tante risorse investite. A distanza di oltre vent'anni si teme ora la distruzione del bene. Chi segue questi processi? Chi ha la responsabilità politica? Se non si cura il processo dalla A alla Z non si potrà mai avere una vera tutela e valorizzazione del patrimonio culturale.

### **Alberto Magnaghi**

L'intervento dell'assessore Barbanente ha posto un tema nodale: «*il PPTR lancia la sfida di capovolgere la prospettiva rispetto al modello di sviluppo esogeno che questa regione ha inseguito per decenni*». Questo è un tema centrale. Non stiamo parlando solo di un settore specifico, dei beni culturali e del paesaggio, ma, a partire da questo, stiamo affrontando una visione complessiva del futuro modello socioeconomico, entro cui possono giocare un ruolo importante anche i beni culturali; e ciò a fronte di una crisi strutturale rispetto alla quale si propone un ossessivo ritorno alla 'crescita', senza che venga offerta alcuna risposta strategica di cambiamento del modello di sviluppo che ha generato la crisi stessa.

In questa giornata sono stati offerti molti elementi per questa risposta che riguardano il ruolo del patrimonio complessivo (dal momento che abbiamo superato la separazione tra patrimonio ambientale, naturale e culturale a favore di una visione olistica di patrimonio territoriale) reinterpretato come risorsa potenziale, nelle sue peculiarità identitarie, per la produzione di nuova ricchezza durevole; ponendolo dunque alla base di un nuovo modello di sviluppo, fondato sulla re-identificazione della Puglia e dei suoi valori, in controtendenza rispetto a una lunga fase di colonizzazione culturale. In questa prospettiva ritengo vadano inquadrati anche i temi della riorganizzazione del MiBACT (tema importante in questa sede dove siete in maggioranza esperti dei beni culturali).

Proprio per il ruolo strategico che l'assessore ha attribuito al PPTR, diventa fondamentale ora riuscire rapidamente ad approvarlo e attuarlo. Angela Barbanente richiamava il fatto che c'è stata una fase, quella della progettazione e costruzione del Piano in cui la partecipazione della popolazione è stata vasta per difendere il ruolo del territorio, dell'ambiente, della cultura e del paesaggio per la ridefinizione del modello di sviluppo socioeconomico. Oggi, una volta adottato il Piano, sono emersi interessi contrastanti, quelli dei costruttori e dei proprietari, legati al vecchio modo di intendere il consumo di suolo. A fronte del riemergere del vecchio 'blocco edilizio' è essenziale allora che il nostro 'esercito' di innovatori, che si è costruito nella fase precedente, fra cittadinanza attiva, attori socioeconomici e forze culturali, si mobiliti e torni all'azione per contrastare, in quanto forza sociale, culturale, economica, chi vuole bloccare il piano e aiutare così la Regione ad approvarlo definitivamente. Non c'è molto tempo. Dobbiamo nuovamente mobilitare quelle forze.

Concludo dicendo che tutte le cose che Giulio Volpe ha proposto stiamo tentando di realizzarle con la Società dei Territorialisti

([www.societadeiterritorialisti.it](http://www.societadeiterritorialisti.it)), che raggruppa filosofi, storici, archeologi, economisti, urbanisti, geografi, ecc., per sviluppare un approccio olistico al territorio integrandone le scienze e i settori operativi. Stiamo ora organizzando anche la Sezione pugliese della Società, che spero possa presto essere attiva sul territorio. Vorremmo organizzare un Convegno in Puglia nel 2015 come contributo all'elaborazione di un nuovo modello di sviluppo regionale a partire dall'esperienza del PPTR, e dalla rete di soggetti innovatori emersi in quell'esperienza; estendendo il tema all'intero Paese, dal momento che tutti hanno riconosciuto l'esperienza pugliese a livello nazionale come una esperienza pilota.

### **Angela Barbanente**

Solo alcune brevissime risposte e riflessioni. La Regione Puglia ha più volte posto al Governo e al Parlamento il problema della fiscalità, che è di competenza statale. La fiscalità è giunta ad un altissimo livello di ingiustizia in Italia. La vicenda dell'IMU è emblematica: per compensare l'eliminazione generalizzata della tassa sulla prima casa, anche per chi potrebbe ben pagare, è stata persino introdotta una quota a carico degli inquilini. È una vicenda avvilente. Sono sinceramente indignata.

A proposito di quanto diceva il rappresentante della LIPU, mi preoccupa molto il problema delle demolizioni degli edifici rurali, che mi è stato già segnalato. Esso richiama un'ambiguità presente nell'uso dei termini valorizzazione e fruizione. Bene ha fatto la professoressa Dalai a parlare di 'godimento'. La fruizione, nel pensiero dominante, è assimilata all'utilizzazione, così come la valorizzazione alla redditività che discende dall'uso, dallo sfruttamento del bene come risorsa: se di un piccolo manufatto rurale non posso fare un uso abitativo, se non posso farne un uso produttivo, a cosa mi serve? E se ci devo pagare sopra anche una tassa, allora è meglio distruggerlo, raderlo al suolo. Rimanendo nella logica perversa utilitaristica della fruizione come utilizzazione piuttosto che come godimento, vengono meno il valore culturale, il valore ecologico, il valore identitario. Molte di queste costruzioni sono in pietra a secco e, come ho accennato nel mio intervento, hanno diverse funzioni che sfuggono agli attuali parametri utilitaristici. Ancora una volta dobbiamo rilevare che c'è ancora molta strada da compiere per realizzare un sistema di misure di defiscalizzazione e detassazione che tenga conto del valore sociale dei beni pubblici. Il momento attuale è pericolosissimo per tali beni: poiché si stanno mettendo in campo una serie di misure per scovare gli

evasori, si rischia di assistere alla perdita di trulli, di pagliai e di altre strutture tipiche delle nostre campagne.

Ma questo fenomeno deve farci anche riflettere su quanto abbiamo perso in consapevolezza nella nostra identità culturale legata alle permanenze del paesaggio, a differenza di quanto accade nelle campagne del Chianti o del Barolo, dove il valore dei luoghi è fortemente percepito. Tale perdita è evidente nel caso degli impianti di energia rinnovabile, che non a caso non sono presenti in quei territori, considerati di valore, e sono molto diffusi da noi. Sono preoccupata se il tema viene affrontato solo in termini di *royalties*, perché le imprese sono disposte a pagare in cambio di terreni agricoli e i proprietari terrieri sono disposti ad avere un detrattore in cambio di danaro. Questo è lo stesso meccanismo che ha agito in modo perverso per gli oneri di urbanizzazione e il contributo di costruzione e per l'IMU sulle aree edificabili: come sappiamo, gli Enti locali per ragioni di bilancio, hanno autorizzato costruzioni anche lì dove non c'era alcun bisogno di edificare. Su questo è necessario fare molta attenzione.

Al senatore Rossi dico semplicemente che la tutela è di competenza del MiBACT, la valorizzazione della Regione e che, poiché è alquanto difficile nella pratica definire i confini di questa separazione, stiamo promuovendo accordi di valorizzazione.

### **Piero Pruneti**

Poiché Giuliano Volpe ha ringraziato tutti, vorrei ora ringraziare lui per aver organizzato queste giornate. È la prima volta che vengo a Foggia ed è la prima volta che visito questo Dipartimento, che è stato inaugurato da poco. Devo dire che è un fiore all'occhiello di Foggia. Credo che il prof. Volpe sia il massimo artefice di questa realizzazione, che fa onore alla cultura italiana. Ho visto un ambiente nel quale docenti e studenti possono lavorare in maniera ottimale, molto più che dignitosa, mentre molte delle nostre Facoltà, dei nostri Dipartimenti, sono luoghi che non danno dignità a chi ci lavora. Questo Dipartimento fa onore a Foggia e fa onore a chi ci ha lavorato. Anche per questo ringrazio Giuliano Volpe.



## INDICE DEL VOLUME

Premessa

*di Angela Barbanente, Saverio Russo, Giuliano Volpe*

### INDIRIZZI DI SALUTO E INAUGURAZIONE DEL DISTUM

Il Dipartimento di studi umanistici e l'impegno nella tutela del patrimonio culturale  
*di Saverio Russo*

Foggia, via Arpi, la storia e la cultura  
*di Gianni Mongelli*

Capitanata, terra di cultura  
*di Fabio Costantini*

La Puglia, la virtù e la conoscenza  
*di Nichi Vendola*

Università, studi umanistici, patrimoni culturali, paesaggi  
*di Giuliano Volpe*

**Lectio magistralis.** Costituzione, cultura, tutela: i beni culturali e i paesaggi italiani  
*di Salvatore Settis*

Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia  
*di Massimo Bray*

### I SESSIONE CONOSCENZA E TUTELA

Introduzione  
*di Saverio Russo*

Per una riforma radicale del sistema di tutela e valorizzazione  
*di Daniele Manacorda e Massimo Montella*

La tutela in Puglia  
*di Gregorio Angelini*

La Legge regionale sui Beni Culturali, il PPTR e le iniziative della Regione Puglia  
*di Angela Barbanente*

Tra tutela e valorizzazione, tra centro e periferia, tra beni culturali e paesaggio  
*di Antonia Pasqua Recchia*

Integrazione sistemica e partecipazione per innovare i processi di tutela e valorizzazione  
*di Pietro Antonio Valentino*

La tutela del patrimonio archeologico, i rapporti con l'Università e i liberi professionisti  
*di Luigi Malnati*

Gli storici, le biblioteche e gli archivi  
*di Marcello Verga*

Dibattito  
*di Marisa Dalai Emiliani, Luigi La Rocca, Pasquale Favia, Massimo Montella, Antonia Pasqua Recchia, Saverio Russo, Silvia Pellegrini, Luigi Malnati, Gregorio Angelini, Daniele Manacorda, Giuliano Volpe*

### II SESSIONE

#### VALORIZZAZIONE E FRUIZIONE

Introduzione  
*di Giuliano Volpe*

**Lectio magistralis.** Il FAI per la Puglia e per l'Italia: il ruolo dell'associazionismo e della partecipazione dei cittadini  
*di Andrea Carandini*

Le iniziative per la valorizzazione del patrimonio culturale  
*di Manuel Roberto Guido*

Il PPTR della Puglia e i progetti di valorizzazione del paesaggio per la qualità dello sviluppo  
*di Alberto Magnaghi*

Le iniziative della Regione Puglia per la valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico  
*di Francesco Palumbo*

Presentazione dell'Accordo di Valorizzazione del SAC-Sistema Ambientale e Culturale del Gargano  
*di Stefano Pecorella*

Introduzione alla sessione pomeridiana  
*di Silvia Pellegrini*

Le società e i liberi professionisti dei beni culturali tra specialismo e precariato  
*di Nunzia Maria Mangialardi*

Parole chiave per il museo e il territorio: comunicare, educare, partecipare  
*di Marisa Dalai Emiliani*

Verso la Grande Brera  
*di Caterina Bon Valsassina*

Archeologia e paesaggio contemporaneo: l'esperienza ecomuseale in Puglia  
*di Francesco Baratti*

Le politiche dell'Unesco per la valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico italiano  
*di Giovanni Puglisi*

La Fondazione CRP per la valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico pugliese  
*di Antonio Castorani*

Tavola rotonda. Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione  
*di Piero Pruneti, Angela Barbanente, Giuliano Volpe, Enzo Crispezzì, Saverio Russo, Annalisa Di Zanni, Alberto Magnaghi, Angelo Rossi*

#### APPENDICE DOCUMENTARIA

- Disposizione in materia di beni culturali
- Istituzione degli ecomusei in Puglia
- Regolamento recante la definizione dei criteri e dei requisiti per il riconoscimento della qualifica di 'ecomuseo di interesse regionale'
- Accordo per la valorizzazione integrata dei beni culturali del territorio della Regione Puglia
- Avviso Pubblico: valorizzazione e gestione di 'Sistemi Ambientali e Culturali' (SAC)
- Disciplinare per la valorizzazione e la gestione dei 'Sistemi Ambientali e Culturali' (SAC) della Regione Puglia